

# I

*...e dall'altra collina i Cherubini  
stavano ormai scendendo in luminosa schiera  
ai luoghi prefissati, e fluivano al pari di meteore  
radendo il suolo, come quando le brume della sera  
sorte da un fiume vanno scivolando  
sulla palude, e rapide guadagnano terreno  
inseguendo il villano che ritorna a casa. Levata  
alta davanti a quelli che avanzavano,  
la spada di Dio fiammeggiava terribile come  
una cometa, e con calore torrido e riarse  
ondate di vapore simili all'aria libica  
cominciò ad infuocare quel clima temperato;  
perciò affrettandosi l'Angelo prese per mano  
i nostri genitori che indugiavano, e li condusse  
direttamente alla porta orientale, e altrettanto  
rapidamente giù per il pendio, fino a giungere  
alla pianura sottostante; e subito scomparve.*

John Milton, *Paradiso perduto*, XII libro  
(trad. Roberto Sanesi)

Una calda sera d'estate una donna ha lasciato la sua casa di Jardins, profumi di jacaranda, magnolia, atmosfera umida e pesante. A Jardins abita la gente ricca, il personale di servizio deve arrivare da lontano, giardinieri, cuoche, due ore come minimo, e due volte al giorno. São Paulo è una città grande. Quando piove, gli autobus ci mettono anche di più.

Una donna ha lasciato la sua casa, ha preso la seconda auto di sua madre ed è andata a fare un giro in macchina, così, tanto per fare un giro, la musica di Björk a tutto volume, una lagna nibelungica inadatta ai tropici. La donna si è messa a cantare, stridula, isterica, con una rabbia che non è diretta contro nessuno, che ha qualcosa a che fare con un dolore che non può essere nominato.

La donna ha proseguito per il Marginal, lungo il Tietê, oltrepassando le case dei nuovi ricchi di Morumbi, e senza rendersene conto, senza pensarci, è entrata nella zona proibita, e non a Ebú-Ecú, ma dritta dritta nel quartiere peggiore di tutti, Paraisópolis, più simile all'inferno che al paradiso, pericoloso e dunque, in questo momento, attraente. Non è nemmeno la donna a guidare, è l'auto ad andare per conto suo, l'auto e la musica. Il motore si è fermato, ora restano solo la paura e il mugolio di Björk

che lancia un richiamo verso le baracche di legno, verso il fetore, verso i riflessi della luna sulle lamiere ondulate, verso il suono dei televisori a buon mercato che rispondono al richiamo, si mescolano alle risa eccitate, alle voci che si avvicinano, che divengono un cerchio che si chiude intorno a lei e non la lascia passare. Poi è stato tutto molto veloce, troppo veloce per lasciare spazio al panico, per gridare o per fuggire. Quanti fossero ormai non lo sa più, e quel che continuerà sempre a rimproverarsi, molto più del giro in macchina in sé, è la rivoltante, poetica immagine con cui in seguito falsificherà l'accaduto per istinto di conservazione: che sia stato come una nube nera. Una nube nera era calata su di lei. Naturalmente aveva urlato, e naturalmente aveva provato dolore, ma c'erano state delle risa mentre i vestiti le venivano strappati di dosso, quelle risa non poteva dimenticarle, alte, estatiche, vi risuonava un mondo che per lei prima non era mai esistito, una rabbia e un odio tanto profondi che ci si sarebbe potuti scomparire dentro per sempre, e allo stesso tempo quelle urla acute, isteriche, le voci ansimanti che si spronavano a vicenda: non se ne sarebbe liberata mai più. Non si erano dati la pena di ucciderla, era rimasta lì come un mucchietto di sporcizia gettata via. Forse era stata la cosa peggiore: le voci che erano sparite di nuovo, tornate alla loro vita in cui lei non era stata altro che una parentesi. In seguito la polizia le avrebbe domandato cosa era andata a fare in quel posto, e naturalmente aveva capito che quel che intendevano dire era che la colpa era sua, ma quello che davvero si rimproverava era quell'immagine umiliante, menzognera, della nube, perché non ci sono nubi che ti strappino i vestiti di dosso,

sono uomini quelli che penetrano per sempre nel tuo corpo e nella tua vita, lasciando dietro di sé un enigma che non riuscirai mai a risolvere. Che non riuscirò mai a risolvere, perché quella donna ero io, la stessa donna che ora si trova all'altro capo del mondo, accanto a un uomo che è nero come lo erano quelli, un uomo che non ha preso niente, che non conosco e che devo abbandonare. Se sia un bene che io mi trovi qui non lo so. Perché non dovrebbe esserlo? Perché lui non sa il motivo per cui sono qui, le vere ragioni. Quelle non le saprà mai. Sotto questo aspetto lo sto ingannando.

Sono qui per esorcizzare un diavolo. Lui è qui per scopare con me. Penso. Almeno è quel che abbiamo fatto. Una settimana, ha detto, non di più. Poi deve tornare al suo *mob*, al suo clan. *Mob*, qui si dice così. Ma non ha detto dove si trova. Da qualche parte nell'*outback*, nelle distese infinite di questo paese. Non so cosa pensi. Forse mi inganna anche lui. Ma può mentire uno che non dice quasi mai niente?

Dorme, e quando dorme è il tempo fatto persona. Sono gli esseri umani più antichi del mondo. Per più di quarantamila anni hanno vissuto in questa terra, non si può arrivare più vicini all'eternità. Sono uscita una sera per fare un giro in macchina a São Paulo e sono arrivata qui. Non è così, ma lo penso. Nulla di quel che penso è consentito, ma nessuno può proibirmi di pensare quel che penso. Guardo dormire un uomo che ha l'aria di aver vissuto per mille anni, giovane com'è. È disteso per terra accanto a me, rannicchiato come un animale. Quando apre gli occhi ha l'età antica delle pietre, delle lucertole che si vedono qui nel deserto, ma è un'antichità

leggera, perché leggeri sono i suoi movimenti, come se non percepisse il peso del suo corpo. Provo a dirti che è una menzogna come tutto il resto, ma non è così. Mi sono imbattuta in qualcosa su cui non ho autorità, perché qui il mio tempo non ha valore. A volte, quando mi trovo con lui nel deserto, in questo paese che è quasi solo deserto, e lui mi fa vedere le cose che io non riesco a vedere, quando lui quasi è la terra stessa e sa dove si trova l'acqua che a me rimane nascosta, quando mi sento piccola davanti alla sua smisurata antichità che vede il cibo dove io non vedo che sabbia, penso nonostante tutto di aver lasciato la mia casa, quella sera, per arrivare qui. Ho lasciato la pesantezza dei tropici, dove tutto è rumore e movimento, per arrivare in questo silenzio.

È per via di Almut che sono arrivata fin qui. Almut ha un nonno tedesco, come me. Insieme siamo Almut e Alma, già dai tempi della scuola. Ridiamo insieme dei nostri nonni, con quel loro strano accento, che sono venuti in Brasile dopo la guerra e non vogliono mai parlare del loro passato. Sono malati di nostalgia, ma indietro non ci tornano, mugolano ascoltando Fischer-Diskau e i *Kindertotenlieder*, e desiderano che la Germania vinca il campionato mondiale di calcio. Della guerra non vogliono parlare mai, e i nostri padri non vogliono parlare dei loro padri. Non vogliono nemmeno imparare il tedesco, i nostri padri. Noi sì, anche se è una lingua infernale. Tutto è sempre al contrario, tutto quel che è maschile diventa femminile, la morte è un maschio, il sole una femmina, la luna un altro maschio, pazzesco. Una lingua infernale da imparare, voglio dire, non da ascoltare, tranne quando è gridata. Almut è alta e bionda, tutti i brasiliani sono attratti da lei. Io le arrivo alle spalle, è sempre stato così, fin da quando eravamo bambine. A me piace, diceva Almut, così posso passarti il braccio intorno alle spalle. Io la trovavo più bella, ma lei riteneva di essere troppo alta. Sono l'archetipo della madre germanica, diceva sempre. Avrebbero dovuto chiamarmi Brunilde. Guarda il

seno: quando cammino per la strada mi trovo subito dietro una mezza scuola di samba. Questo problema tu non ce l'hai. È per via dell'ombra. Quella dell'ombra era una sua teoria. C'è un'ombra dentro di te. Ma che genere di ombra? Nei tuoi occhi. Sotto i tuoi occhi, nella pelle, dappertutto. E che cosa sarebbe? Questo è il tuo segreto. E poi, la sera, mi guardavo allo specchio e non vedevo niente. O meglio: vedevo solo il mio viso. Io non so se ho un segreto. Non è questo il punto, diceva allora Almut. Tu sei un segreto, non lo sai nemmeno tu. Non si sa mai che cosa pensi, e se dici qualcosa il tuo sguardo non corrisponde a quel che dici, è sempre come se ci fosse qualcos'altro, qualcosa a cui gli altri non hanno accesso. Ti darà dei problemi, ma non devi averne paura.

Non so quando sia avvenuto questo dialogo, forse quando avevamo quindici anni, ma non l'ho mai dimenticato. È come se ci fosse sempre qualcuno con te, mi ha detto anche. Abbiamo sempre fatto tutto insieme, i nostri primi ragazzi non riuscivano a sopportarlo. Potevamo starcene per ore distese sull'amaca in veranda a parlare di cosa avremmo fatto in futuro. Avremmo studiato storia dell'arte, questo era deciso. Lei arte moderna, io il Rinascimento. Mi fanno star male tutte quelle crocifissioni e quelle annunciazioni, diceva sempre. Non eravamo mai d'accordo. Delle crocifissioni faccio volentieri a meno anch'io, per quanto sia interessante vedere come tanti artisti diversi trattino uno stesso soggetto, ma se c'era una cosa per cui andavo pazza erano proprio le annunciazioni. Ho una mania per gli angeli. Raffaello, Botticelli, Giotto, basta che abbiano le ali. È perché vorresti poter volare anche tu, dice Almut.

E tu no? No, io no. Nella sua stanza c'era Willem de Kooning appeso alla parete. E Dubuffet, e tutti quei corpi e quei volti frammentati dei cubisti che io non sopportavo. Io invece avevo gli angeli. Almut diceva che era la mia voliera. Quel che mi irrita, diceva spesso, è che non sai se sono maschi o femmine.

“Sono maschi.”

“Come fai a saperlo?”

“Perché hanno nomi da maschi: Michele, Gabriele.”

“A me sembrerebbe più logico se fosse stata una donna ad andare a dire a Maria che aspettava un bambino.”

“Le donne volano in modo diverso.”

Questa affermazione, naturalmente, non aveva alcun fondamento, visto che non avevo mai visto volare una donna. Ma certe cose si sanno. Le discese in picchiata degli angeli in Giotto da Bondone derivano direttamente dall'osservazione di una cometa: quegli angeli attraversano il cielo a tale velocità da lasciare dietro di sé una scia luminosa in cui i loro piedi sono già svaniti. Una donna non volerebbe mai così.

“A volte sogno di volare”, diceva Almut. “È sempre una cosa molto lenta, forse hai ragione tu. Come faranno ad atterrare?”

Mi ricordo ancora bene quel momento. Ci trovavamo di fronte al mio quadro preferito, agli Uffizi, a Firenze: L'Annunciazione di Botticelli. Nemmeno cinque minuti prima mi aveva detto che non ne poteva più di tutti quegli esseri alati.

“Mi trascini su e giù per l'Europa a vedere quelle creature. Mettiti un po' nei panni di Maria. Tè ne stai seduta tranquilla in camera tua, ignara di tutto,

e ad un tratto senti il rumore di quelle ali, come se si stesse posando a terra un uccello enorme. Hai mai pensato al rumore che devono fare? Già senti volare un piccione, figurati quelle ali lì che sono cento volte più grandi! Devono fare un fracasso inimmaginabile. *Crew prepare for landing.*”

Io però non volevo ascoltarla. L'ho fatto per tutta la mia vita. Se succede qualcosa che mi tocca nell'intimo, nel mio segreto, come direbbe Almut, io mi assento. So bene che ci sono persone intorno, ma per me non esistono più, di chiunque si tratti.

“È quasi fastidioso”, ha detto una volta Almut. “Sei via, completamente, e so che non fai solo finta.”

“Concentrazione.”

“No, è molto più di questo. È assenza. È come se non avessi più nessuno accanto. Prima mi offendevo, mi sembrava una forma di disprezzo. Come se non esistessi nemmeno più. In realtà però sei tu a non esistere più.”

Ma io non ascoltavo. Vedere per la prima volta un quadro che si conosce solo in riproduzione è una specie di allucinazione. Non può essere vero che questo sia l'oggetto reale, che un giorno di centinaia di anni fa lo stesso Botticelli, data l'ultima pennellata, sia rimasto a contemplare con occhi ormai scomparsi da secoli. Sento che il pittore deve trovarsi ancora vicino al quadro, che vorrebbe toccarlo, ma non può. È passato tanto tempo che quel quadro è diventato qualcosa di completamente diverso, e tuttavia è sempre lo stesso oggetto materiale: è questo che mette i brividi. L'incanto dell'autentico mi dà una specie di vertigine che non sono in grado di descrivere. Se poi dovessi anche prestare attenzione alla gente che si avvicina al quadro, si ferma un atti-

mo a guardarlo e poi prosegue, credo che sverrei. Ho assistito una volta a una sessione di *candomblé*, a Bahia. La donna che danzava era completamente distaccata dal mondo, se qualcuno l'avesse strappata alla trance in quel momento sarebbe caduta a terra. È una cosa del genere.

Isterismo silenzioso. Anche questo l'ha detto Almut. Ridendo, ma l'ha detto.

Io ormai sono all'interno del quadro. Un pavimento rosso a piastrelle rettangolari, uno schema severo, una quantità di linee rette a fare contrasto con il turbinio di pieghe e drappaggi nelle vesti delle due figure. Anche per loro il resto del mondo non esiste. C'è un assoluto silenzio, l'angelo è appena arrivato, è inginocchiato su un ginocchio solo, ha sollevato la mano destra verso la donna che, leggermente piegata verso di lui, lo sovrasta. Le loro mani quasi si sfiorano, c'è un senso di lancinante intimità. Entrambi hanno allargato le dita, come se fosse questo il linguaggio in cui vogliono esprimersi, perché non è stata pronunciata ancora alcuna parola. La donna non guarda l'angelo, altrimenti scorgerebbe il timore che accompagna la venerazione. Penso che la maggior parte delle persone non rifletta mai sulla follia di quell'annuncio. Un uomo alato è appena entrato in volo, le sue ali sono ancora un po' sollevate. Fuori, l'indifferente paesaggio con quell'unico, alto albero nella luce mediterranea. È latore del messaggio di un mondo che è lontano milioni di miglia e, allo stesso tempo, vicinissimo, in cui tempo e distanza non esistono, un mondo che si è ora annidato dentro la donna. Io non so cosa sia il divino, o meglio: non so descriverlo. Non so se gli esseri umani possano sopportare il contatto con il divino,

non credo che sia possibile. Ma se davvero accade, deve essere come in quel quadro.

“Ma tu credi a tutte quelle assurdità?” Era ovvio che Almut me l'avrebbe chiesto.

“No, ma in quel quadro è tutto vero. Questo è il punto.”

In quell'istante fuori si mise a suonare l'*angelus*, e anche questo era il punto. Certi racconti hanno il potere di far suonare le campane duemila anni più tardi, in un mondo di computer, e Botticelli lo sapeva.

Più o meno un'ora dopo eravamo sul Ponte Vecchio a guardare l'acqua dell'Arno che scorreva rapida sotto di noi, e Almut ha detto: “Immaginati un po'...”

“Immaginati un po' che cosa?”

“Di andare a letto con un angelo. Le ali sono un extra, un gran sbattere e frusciare al momento dell'orgasmo. Poi le dispiega e ti porta in volo con sé. L'esperienza più simile che ho avuto è stata con un pilota, e non è stata un gran che.”

“L'unico angelo di cui ci si può innamorare è quello di Toledo, quello del Greco, con quelle ali fantastiche, che sale verso il cielo come se ce lo trascinassero.”

“Con quel nasino all'insù? Lascia perdere. Però ha forza, questo è vero.”

Almut mi riporta sempre con i piedi per terra.